

Omelia per la messa del II° anniversario dell'ordinazione episcopale
(*Cattedrale di Oristano, 25 giugno 2008*)

L'anniversario della mia ordinazione episcopale coincide, per un certo verso, con la pratica conclusione del nostro anno pastorale, dedicato alla riflessione sul ruolo della Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Lungo quest'anno ci siamo confrontati "a tu per tu con la Parola" in momenti molto significativi del nostro programma pastorale, in modo particolare nel convegno diocesano dei giovani. Nel corso di questo evento di profonda tensione spirituale abbiamo sentito splendide testimonianze di fede, di speranza, di carità, di scelte di vita. La generosa collaborazione di movimenti e associazioni della nostra diocesi, la simpatica attenzione delle istituzioni civili che ne hanno facilitato la realizzazione, la gratitudine di tutti coloro che hanno sperimentato la gioia dello stare insieme ci permettono di sperare in un futuro migliore per la nostra comunità diocesana. E' ancora possibile sognare una comunità più unita e più dinamica, e siamo grati a coloro che ci aprono gli orizzonti sui quali appendere i nostri sogni.

Questa sera la Parola di Dio che è stata proclamata ci invita a confrontarci su due impegni cristiani molto importanti: la fedeltà a Dio e il dovere di portare frutti buoni. La rievocazione del patto di alleanza tra Dio e Israele ci ricorda le alterne vicende di fedeltà e tradimento del popolo di Dio. In queste vicende si rispecchiano in qualche misura anche i gesti di fedeltà e tradimento di ognuno di noi. Infatti, la Scrittura ci ammonisce sulla possibilità, anche per noi, come già per il popolo eletto, di smarrire il senso del bene e del male, di disattendere la Parola di Dio per ascoltare altre parole ed altri insegnamenti, di non avere il coraggio di difendere la visione cristiana della famiglia, della vita, della libertà. Un esame onesto e leale dei nostri comportamenti ci dice che forse non sempre siamo stati fedeli alla nostra identità cristiana, quella identità che s. Ignazio di Antiochia colloca nei fatti e non nelle parole. E' sempre attuale, perciò, il suo richiamo a essere cristiani senza dirlo piuttosto che a dirlo senza esserlo. L'ammonimento del santo vescovo di Antiochia, indirettamente, loda tutti coloro che, seguendo l'insegnamento di Gesù, quando pregano, entrano nella propria camera, chiudono la porta, e pregano il Padre celeste nel segreto del cuore; loda tutti coloro che, quando fanno un'opera di carità, non pretendono la targa sui banchi della parrocchia, né passano la notizia alla cronaca del giornale.

Quanto poi al dovere di portare frutti buoni, questo è strettamente legato alla natura dell'albero della nostra vita, cioè della nostra esistenza di battezzati e di profeti. Quale caratteristica ha acquisito la nostra vita cristiana? Secondo l'insegnamento di Gesù, questa caratteristica sarà riconosciuta dai frutti che essa produce. I frutti prodotti sono buoni o possono essere buoni indipendentemente dalla loro quantità, perché mentre l'uomo guarda l'apparenza e la quantità, il Signore guarda il cuore e la qualità. Se, per quanto mi riguarda, considero i frutti del mio ministero episcopale nella nostra diocesi, devo ammettere che due anni sono forse pochi per produrre molti frutti. Essi, però, sono sicuramente sufficienti per seminare germi di comunione e di spiritualità. Le persone che ho incontrato e le istituzioni che ho visitato mi hanno accolto come "colui che viene nel nome del Signore." Spero, perciò, che il ministero pastorale come inviato "nel nome del Signore" abbia gettato semi di comunione sul terreno fertile di tutti coloro che sono capaci di coniugare coraggiosamente la verità con la carità. Tutti noi sappiamo che la bontà delle azioni è misurata dall'amore. E l'amore vince tutto: "forte come la morte è l'amore"! Il primo frutto della vita secondo lo Spirito, nella lettera di S. Paolo ai Galati, è l'amore. Contro i frutti dello Spirito, dice S. Paolo, non c'è legge. Ciò equivale a dire che tutto si può fare con il diritto, ma non tutto quello che si può fare con il diritto è frutto dello Spirito e crea comunione. Se mi è permesso di fare un accostamento azzardato, posso dire che a Gesù non sono bastati tre anni di predicazione e di miracoli per convincere i suoi discepoli e convertire i suoi avversari. Ma è bastato il dono del suo Spirito per trasformare degli ex-pescatori impauriti in apostoli e martiri coraggiosi. In questi due anni, ho amministrato il sacramento della cresima e dato il dono dello Spirito a tanti ragazzi. Ho

fiducia, allora, che il germe seminato nel cuore di questi ragazzi sarà la garanzia per un futuro migliore, in cui è possibile dire grazie a chi perdona, e chiedere scusa a chi si è offeso. Il dono dello Spirito effuso dal mio ministero episcopale mi fa sognare l'alba di un giorno in cui anche in questa famiglia diocesana, con i frutti della pace e della gioia, si potrà cantare che "l'inverno è passato, la pioggia è cessata, i fiori sono apparsi nel campo".

Gesù afferma che l'albero buono porta frutti buoni e l'albero cattivo porta frutti cattivi. Non penso che l'albero frondoso e deradicato, simbolo della nostra diocesi, sia un albero cattivo o evocati l'albero del fico, maledetto da Gesù perché non portava frutti. E' sicuramente un albero buono, come quello evocato dal giardino dell'Eden e dalla croce del Calvario. La storia della Chiesa arborese è ricca di uomini e donne che hanno dato prova di fedeltà, di coraggio, di santità. Essa custodisce un patrimonio di ricche tradizioni, di preziosi libri, scritti con la grammatica della carità e della sapienza. Le pagine di questa storia, rilette con devozione, aiutano la nostra comunità a riscoprire la bellezza di una vita spesa per la causa del Regno. Solo un Dio ci può salvare, ha scritto il filosofo M. Heidegger. E Benedetto XVI ha precisato che quel Dio non ce lo porta la tecnica o la filosofia ma Gesù Cristo. Gesù, dunque, ci porta Dio. Più volte ho avuto la consolazione di portare il conforto di questo Dio a coloro che mi hanno accolto come il loro pastore, siano essi i malati, i carcerati, i poveri, i bambini. Sono in modo speciale queste persone che mi fanno sentire padre, e che mi incoraggiano nei momenti di solitudine, quando il mio ministero incontra difficoltà e incomprensioni.

Cari amici, così vi ho chiamato quando, nel mio primo saluto alla diocesi, ancora non vi conoscevo; così vi chiamo ora, a distanza di due anni, dopo che vi ho conosciuto. Per qualcuno, la parola "amico" potrà sembrare solo un saluto formale; per molti, però, ne sono sicuro, essa è il nome di una esperienza di condivisione di ideali e di affetti. Nel governo della diocesi che la Provvidenza mi ha affidato, infatti, ho dato e ricevuto tanto affetto; ammiro validi esempi di coerenza cristiana; sono edificato da comportamenti di profonda spiritualità; apprezzo doti di umanità e virtù cristiane in collaboratori saggi e leali. A tutti esprimo sincera, profonda gratitudine, in modo speciale a coloro che, con la generosità del loro servizio e la gioia della loro compagnia, mi hanno aiutato a trasmettere convinti messaggi di ottimismo, e a farmi ripetere ogni mattina ed ogni sera: "misericordias Domini in aeternum cantabo: canterò senza fine le grazie del Signore"!

Nel mio ministero di pastore e guida non è mancata la sofferenza per le scelte non sempre e non da tutti condivise. I criteri di queste scelte, comunque, sono stati guidati sempre dagli interessi della comunità diocesana, anche se le loro ultime ragioni rimangono nascoste nell'intimo della mia coscienza. Non è facile, in molte circostanze, "guardare sopra il sole", come ho chiesto nella mia prima lettera pastorale. Però, ci provo ogni volta di nuovo. Mi aiutano a guardare sopra il sole i tanti malati che hanno dato e continuano a dare testimonianze di fede e di speranza ai parenti che li accudiscono e agli amici che li ammirano; coloro che nelle prove di dolore e di sconforto si rivolgono a me per chiedere una preghiera e una benedizione, facendomi sentire padre e pastore; tanti bambini che, negli incontri per la strada o nelle visite delle parrocchie, mi manifestano il candore della loro innocenza con il saluto del cuore: "ciao vescovo"!

Purtroppo, non ho la legittima soddisfazione di aver eliminato divisioni e tensioni che ho trovato al mio arrivo in diocesi. La volontà di riconciliazione è ancora troppo debole, il peso del ricordo è ancora troppo forte. Finora, ho fatto cinque funerali di sacerdoti ed una sola ordinazione sacerdotale. Inoltre, i ricambi generazionali sono lenti e insufficienti. Sognare una primavera spirituale in queste condizioni è certamente una grande sfida. Ma sognare è possibile, ed è anche salutare. Ci sono molte ragioni per "guardare sopra il sole", guardare "con gli occhi di Dio"! La comunità diocesana ha grandi risorse morali e spirituali che le schiudono orizzonti di novità e di profezia. I miei auguri e le mie preghiere sono che ognuno dia il suo contributo di umanità e di

intelligenza per fare grande una diocesi che, nel suo glorioso passato, ha conosciuto personalità di grande spessore culturale e di sincero amore alla Chiesa.

Nell'auspicio che il Signore del presente e del futuro esaudisca i sogni del vostro cuore, vi saluto paternamente con queste parole di un'antica benedizione gaelica:

La strada vi appaia sempre dinanzi
E il vento soffi alle vostre spalle;
la rugiada bagni l'erba
su cui poggiate i passi

Il sorriso brilli sul vostro volto
E il cielo vi copra di benedizioni

Possa una mano amica
Asciugare le vostre lacrime
Nel momento del dolore

Possa il Signore Iddio
Tenervi sul palmo della mano
Fino al nostro prossimo incontro.

(Antica benedizione gaelica)